

# Il regno del Prete Gianni

## **Indice**

### **Premessa**

- 1. Gli itinerari di Alvares**
- 2. L'impero ed i suoi vicini**
- 3. Il governo del territorio**
- 4. Economia e società**
- 5. Rapporti con l'esterno**
- 6. Un fossile storico.**

## **Premessa**

Il 9 aprile del 1520, regnando in Etiopia l'imperatore Lebna Denguel, la flotta portoghese del gran capitano (governatore) dell'India, Diego Lopes de Sequeira mise alla fonda nel porto di Massaua, che era allora un modesto abitato di non più di 2.000 abitanti <sup>(1)</sup>, confinato sull'isola antistante la terraferma; nei giorni successivi il capitano portoghese si incontrò nella vicina Archico col Bahr Nagash (re del mare), che governava per conto di Lebna Denguel l'omonima provincia costiera, col quale concordò l'invio di un'ambasciata all'imperatore; era capeggiata da Rodrigo de Lima e ne facevano parte altri 13 portoghesi, fra cui il sacerdote Francisco Alvares, nonché il monaco armeno Matteo, inviato in Europa nel 1509, come ambasciatore, dall'imperatrice Elena, nonna di Lebna Denguel, che all'epoca governava l'impero come reggente durante la minore età del nipote <sup>(2)</sup>. L'ampio e dettagliato resoconto che Alvares scrisse poi sulla sua permanenza in Etiopia, durata sei anni, è una fonte di informazione per molti versi attendibile sul regno del Prete Gianni, come l'imperatore d'Etiopia era allora chiamato in Europa; ad esso sono associate varie lettere inviate dall'imperatore, per mezzo della deputazione portoghese di ritorno, al governatore dell'India, al re del Portogallo ed al papa <sup>(3)</sup> e si può inoltre considerare parte della stessa documentazione la lettera, pubblicata nello stesso volume del Ramusio, che l'imperatrice Elena aveva inviato al re del Portogallo nel 1509 per mezzo del suddetto monaco Matteo.

Questa documentazione è tanto più preziosa in quanto subito dopo la situazione nell'impero prese ad alterarsi in modo drastico, a causa prima della grande invasione musulmana dell'emiro Ahmad ibn Ibrahim, detto il Gragn (il Mancino) e poi dell'irruzione delle popolazioni Galla, destinata a prolungarsi per oltre un secolo ed a trasformare radicalmente il panorama etnico e politico del paese.

---

<sup>1</sup> M. ABIR, *Ethiopia: the Era of the Princes 1769 – 1855*, London 1968.

<sup>2</sup> Lebna Denguel aveva allora 11 anni; era quindi nato nel 1498.

<sup>3</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Torino 2004

Crediamo quindi che possa essere di interesse presentarne qui di seguito una sintesi, nella quale ci siamo sforzati di enucleare le principali caratteristiche di quella singolare entità socio-politica che era allora il “regno del Prete Gianni”.

## 1. *Gli itinerari di Alvares*

Alvares fornisce indicazioni molto precise e dettagliate sull’itinerario che, insieme al resto della delegazione, egli percorse nel 1520 per raggiungere la corte di Lebna Denguel; solo una parte delle località che egli cita può essere identificata con una certa sicurezza, ma è comunque possibile farsi un’idea abbastanza precisa del suo percorso (vedi **Fig.1**).

Da Archico i portoghesi andarono dapprima al famoso monastero di Debra Bizen su un’alta montagna a breve distanza dall’attuale Asmara; i monaci li ricevettero cordialmente ma li delusero per quanto riguardava le provviste, i portatori e le bestie da soma di cui avevano bisogno per proseguire; dopo essere rimasti bloccati per un certo periodo di tempo, durante il quale venne a morte il monaco Matteo, poterono raggiungere Debaroa, una delle residenze del Bahr Nagash, ed ottenere da questi quanto necessario per la prosecuzione del viaggio.

Attraversato il Mareb in un punto in cui questo faceva da confine fra i territori del Bahr Nagash e quelli del Tigré, essi raggiunsero la corte del Tigremahon (*Tegre makuannen*), ossia del governatore di quest’ultima provincia, che si trovava in quel momento in un luogo non precisabile qualche giornata di cammino ad oriente di Aksum.

Proseguirono poi seguendo approssimativamente la direzione sud-est e pervennero ad un luogo chiamato Angugui, che potrebbe corrispondere all’attuale Angula; qui furono ben ricevuti dal signore della zona, un vassallo tigrino di nome Robel che portava il titolo di Balgada (*Ba’algada*, ossia signore del tributo); questi governava un territorio grosso modo corrispondente all’attuale Agamé, ma il suo titolo era dovuto al controllo che esercitava sulla produzione di sale dei bassopiani più ad est (zona del lago Assal), che gli permetteva di fornire all’imperatore un ricco tributo in blocchi di sale.

Poco oltre Angugui incontrarono Zagazabo, un monaco abissino inviato dall’imperatore stesso per fungere loro da guida, che sapeva parlare un poco d’italiano; in sua compagnia scesero dall’altopiano per raggiungere Manadeli, un abitato piuttosto grosso, quanto meno nel contesto etiopico, poiché Alvares gli attribuisce circa 1.000 fuochi, ossia circa 5.000 abitanti; Manadeli, che era sede di un attivo mercato settimanale, era abitato in prevalenza da musulmani ma era soggetto all’imperatore, cui pagava un tributo fonte di molti malumori.

Un’altra giornata di marcia li portò a Dofarso, anche questa una località di circa 1.000 fuochi, ma interamente cristiana ed anzi con una forte presenza di religiosi.

Da qui in poi occorre viaggiare con tutte le precauzioni, a causa della possibilità di attacchi da parte delle tribù musulmane dei Doba, abitanti nel bassopiano arido; da parte abissina il peso di questa costante guerriglia era sostenuto dal capo (*seyum*) del feudo di Giannamora, che era vasto e militarmente forte; comunque viaggiatori e mercanti usavano percorrere quella via organizzati in forti carovane, che si formavano abitualmente a Manadeli.

Nonostante tutto la via del bassopiano sembra essere stata la più abituale, perché i Portoghesi la percorsero poi anche al ritorno; evidentemente veniva ritenuta comunque preferibile ai percorsi di montagna alternativi e, del resto, non doveva poi essere così pericolosa visto che i Portoghesi non incontrarono mai seri problemi.

Poco oltre Dofarso i Portoghesi attraversarono un fiume che Alvares chiama Sabalette, che ha buone probabilità di corrispondere all’Ererti attuale e che segnava il confine fra le province abissine del Tigré e dell’Angot; anche prima di raggiungerlo, tuttavia, i viaggiatori avevano notato che la parlata locale aveva un suono diverso da quello del Tigré.

Proseguendo nel viaggio essi raggiunsero la località di Corcora (dell’Angot), anch’essa sede di un mercato settimanale, dove abitualmente si scioglievano le carovane provenienti da Manadeli; oltre Corcora cominciava la risalita verso l’altipiano seguendo il corso del fiume Ancona, oltre le

sorgenti del quale, verso ponente, ad Alvares fu riferito che si stendeva una terra molto alta e fredda, chiamata Bugana (o Abugana), dove si trovavano molte e grandi chiese fatte costruire da un antico imperatore, Lalibela.

In base a queste notizie, sembra ragionevole far coincidere Corcora con l'attuale Cercer ed il fiume Ancona col Cormat, che nasce dal monte Socona; a ponente di questo si stende effettivamente il Beguenà, una zona di alte montagne, quali il Machel Geras (4110m.) e l'Abuna Josef (4190m.), ai piedi delle quali, ancora più a ponente, si trova la località di Lalibela, con le sue famose chiese, scavate nella roccia sotto l'imperatore omonimo della dinastia Zagué (seconda metà del XII sec.)<sup>(4)</sup>.

Procedendo oltre i Portoghesi, non lontano da una località chiamata Ingabela, raggiunsero la corte del ras dell'Angot, che li ricevette cortesemente ed offrì loro un lauto pranzo, peraltro a base di carne di manzo cruda, che essi gradirono poco, e abbondantemente inaffiato con vino; se ne servì generosamente anche la moglie del ras, che partecipava al banchetto.

Salutato il ras i viaggiatori proseguirono verso sud procedendo lungo le falde della cupa montagna dell'Amba Guexen, sulla cima della quale, ad evitare conflitti dinastici, venivano confinati i fratelli dell'imperatore regnante e, lasciato l'Angot, andarono a pernottare sulle rive del lago Hayq, all'estremità nord-orientale della provincia di Amhara, su un'isola del quale sorgeva (e sorge tuttora per quanto ne so) un famoso convento, quello di Santo Stefano.

Nell'Amhara essi toccarono successivamente Azzel, un centro di mercato simile a Manadeli, soggetto all'impero ma con una popolazione musulmana prevalentemente dedita al commercio, la chiesa di Machan Celacen, dove era sepolto l'imperatore Na'od, padre di Lebna Denguel, e quella di San Giorgio (Atronsa Maryam) dove riposavano invece le spoglie del nonno, imperatore Baeda Maryam.

Qualche giorno dopo giunsero ad una "porta", ossia ad uno stretto passaggio artificiale dove veniva prelevato un dazio e da qui, dopo una difficile discesa di sei miglia, ad un grande fiume che Alvares chiama Anecheta; dopo c'era una salita di tre miglia per arrivare ad un'altra porta simile alla prima, da cui distava circa 15 miglia, e poi un discesa di alcune miglia fino ad un secondo fiume; le due porte daziarie segnavano il confine fra l'Amhara e lo Scioa.

Senza dubbio l'Anecheta e l'altro fiume innominato corrispondono rispettivamente al Uascet ed all'Adabay, due affluenti del Nilo Azzurro (Abay) che effettivamente scorrono per un certo tratto a breve distanza l'uno dall'altro (vedi **Fig.1**).

Ancora due giornate di cammino ed i Portoghesi poterono pernottare a Debra Libanos (che Alvares chiama Bilibranos), forse il più prestigioso monastero del paese; infine, l'11 ottobre 1520, giunsero in vista della corte imperiale, una vera città di tende, che si trovava, in quel momento, a 3 o 4 giornate di cammino da Debra Libanos, presumibilmente in direzione sud o sud-ovest.

Alvares non documenta in modo altrettanto dettagliato i suoi numerosi spostamenti degli anni successivi; sappiamo però che ripercorse più volte, avanti e indietro, la strada dalla zona costiera allo Scioa ed alle province vicine, dove di preferenza si aggirava la corte imperiale; seguendo quest'ultima egli fu all'estremità sud dello Scioa, non lontano dalla chiesa di Adadi Maryam e dal vulcano spento Zequalà, che ha un laghetto nel suo cratere, nel Fatajar e nell'Oyia; nell'Hadea non andò personalmente ma ne ebbe qualche notizia da alcuni dei suoi compagni portoghesi che avevano seguito l'imperatore in una spedizione in quel paese; sulla via del ritorno soggiornò a lungo a Debaroa e ad Aksum, della cui antica cattedrale, distrutta pochi anni dopo dagli invasori musulmani, ci ha lasciato una dettagliata descrizione.

Non fu mai né nel Goggiam né nel Begameder e può darsi anche che non abbia mai visitato le chiese di Lalibela, di cui pure ci ha dato una dettagliata descrizione; questa potrebbe infatti essere dovuta ad un suo informatore, probabilmente il suo compatriota Pedro de Covilhã, col quale egli fu in rapporti di intima amicizia.

---

<sup>4</sup> La dinastia Zaguè andò al potere nella prima metà del XII secolo, spodestando la precedente che si supposeva discendere da Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba.

Questo Covilhã, per inciso, è un personaggio storicamente ben noto che il re Giovanni II del Portogallo aveva inviato in avanscoperta in oriente, ancora nel lontano 1487, per raccogliere notizie utili ai fini dell'imminente balzo finale verso l'India; potendo contare su una buona conoscenza della lingua araba, egli riuscì effettivamente a raggiungere Calicut e Goa, passando per il Cairo ed Aden; ritornato in Egitto nel 1490 o 1491, fece pervenire in Portogallo delle lettere con le informazioni che aveva raccolte e si mise poi di nuovo in viaggio per l'Etiopia; qui fu ben ricevuto, entrò al servizio dell'imperatore e ne fu riccamente dotato di possedimenti terrieri, ma non gli fu mai più concesso di ripartire, un atteggiamento questo che a noi sembra alquanto strano, ma che gli Abissini assumevano frequentemente nei confronti dei visitatori stranieri; Alvares ed i suoi compagni trovarono comunque il loro compatriota ben sistemato a corte, con una moglie abissina da cui aveva avuto numerosi figli; quando venne per essi il momento di lasciare il paese, Pedro de Covilhã, preso dalla nostalgia della patria, avrebbe voluto andare con loro ma, ancora una volta, Lebna Denguel gli negò il permesso.

## **2. L'impero ed i suoi vicini**

L'estensione e la composizione dell'impero risultano piuttosto chiaramente dal racconto di Alvares ed anche dalle lettere inviate dall'imperatore in Europa (vedi Premessa), nelle quali egli elenca orgogliosamente le terre a lui soggette (vedi **Fig.1**).

Il paese ci appare suddiviso in un certo numero di grandi province (regni nelle lettere di Lebna Denguel); per la maggior parte, esse sono di facile identificazione, perché i toponimi relativi sono tuttora in uso, con un significato geografico che si è modificato ben poco nel corso dei secoli; è questo il caso del Tigré, dell'Amhara, dello Scioa, del Goggiam e del Begameder; di quest'ultimo Alvares ci dice che confinava, oltre che con il Goggiam, l'Amhara e l'Angot, anche con il Tigré, dal che si dovrebbe dedurre che comprendeva la montagnosa regione del Semien, nell'ansa del Tacazzè, ma sembra poco probabile che questa, abitata da indocili popolazioni Agao<sup>5</sup> e Falascià (queste ultime di religione ebraica), fosse sottoposta ad un effettivo controllo imperiale; d'altra parte è probabile che il Begameder, già a quest'epoca, si estendesse verso ponente fino a comprendere la Dambia, la regione della futura Gondar, che tuttavia non aveva ancora il ruolo centrale che avrebbe assunto nell'impero nel secolo seguente.

Quanto al toponimo Angot, esso si riferisce in senso stretto ad una regione abbastanza piccola immediatamente a nord del lago Hayq, tuttavia Alvares chiarisce che il suo governatore, che pure portava il semplice titolo di ras, controllava anche il Beguenà e la regione a nord grosso modo fino all'Amba Alagi; si trattava quindi, senza dubbio, di un governatorato di primaria importanza, anche perché in esso rientrava il massiccio dell'Amba Guexen, dove, come si è già visto, venivano confinati i fratelli dell'imperatore regnante.

All'estremo nord dell'impero, sulla costa di Massaua e nella parte dell'altipiano immediatamente retrostante, si stendeva la provincia governata dal Bahr Nagash (re del mare); le isole Dahlac non facevano parte dell'impero ed erano governate da un principe musulmano indipendente; anche Massaua, peraltro, doveva essere esclusivamente o prevalentemente musulmana, poiché Alvares vi segnala la presenza di una moschea, mentre non parla di alcuna chiesa; più in generale il Bahr Nagash doveva avere non pochi sudditi musulmani, soprattutto nella regione costiera, ed è interessante notare che la prima delegazione da lui inviata ad incontrare Lopes de Sequeira era capeggiata da due persone, un cristiano e un musulmano.

Abitualmente il Bahr Nagash risiedeva a Debaroa o in altre località nella zona delle sorgenti del Mareb, fiume che, nel suo percorso più a valle, segnava il confine con il Tigré; il titolo di Bahr Nagash è senza dubbio il più altisonante fra quelli dei vari governatori, ma la sua provincia non era

---

<sup>5</sup> Gli Agao sono un gruppo etnico ben noto, di lingua non semitica, originariamente presente in varie zone dell'altipiano; di origini Agao era anche la popolazione del Beguenà e la dinastia Zaguè che ne proveniva.

certo delle maggiori e ad Alvares sia la popolazione che la corte apparvero alquanto più poveri di quelle del vicino Tigré; aveva tuttavia una sua indubbia importanza derivante dal fatto che controllava l'unico sbocco al mare dell'impero.

Un caso poco chiaro è quello del Sabain: Alvares ne parla come di un vasto territorio dipendente dal Tigré, di cui costituiva l'estremo occidentale, e specifica che i suoi confini potevano essere raggiunti da Aksum in due giornate di cammino <sup>(6)</sup>, il che dovrebbe significare circa 50 km; però Lebna Denguel nelle sue lettere lo tratta come un regno, dipendente quindi direttamente dall'imperatore; tutto sommato mi sembra probabile si tratti di un altro nome del regno di Dequin, ben noto ai gesuiti attivi in Etiopia nel XVII secolo; di tale regno padre Paez riferisce che era situato sul basso corso del Mareb e che i suoi abitanti erano musulmani, molto scuri di pelle e appartenenti a un'etnia che egli chiama Balous <sup>(7)</sup>; si tratta evidentemente di quelli che Alvares chiama Belloos (vedi appresso), con ogni probabilità un altro nome per indicare i Beja <sup>(8)</sup>; Paez ci fa sapere altresì che il Dequin era stato in passato suddito dell'impero, ma che ora non lo era più, anche se continuava a intrattenere con esso buoni rapporti <sup>(9)</sup>.

Sull'Oyia Alvares ci dà indicazioni piuttosto confuse, ma d'altra parte, nel XVII secolo questo regno appare chiaramente identificato come la regione del lago Zuai <sup>(10)</sup> e non c'è ragione di pensare che, ai tempi di Alvares, la situazione fosse diversa; quanto alla provincia del Fatajar (Fatigar per Alvares), era situata nella parte alta della valle dell'Auasc, immediatamente a oriente dell'Oyia.

Infine l'Hadea (Adea, Hadiya): questa non era una vera provincia in quanto la governava una dinastia reale ereditaria, fra l'altro musulmana (anche se è probabile che gran parte della popolazione fosse tuttora pagana); era però vassalla dell'impero e, durante il periodo di permanenza dei Portoghesi, Lebna Denguel vi inviò dapprima un esercito e vi si recò poi personalmente, per mettere fine ad un conflitto dinastico che vi era scoppiato; a quanto sembra il suo intervento ebbe pieno successo.

L'Hadea confinava con l'Oyia, evidentemente a nord, nella zona del lago Sciala (vedi nota 10) e con l'Adal a oriente, per cui è chiaro che i suoi territori si estendevano a sud del lago Sciala, probabilmente fin oltre il lago Abaya; Alvares attribuisce al territorio di Hadea un lago nelle cui isole si trovavano dei monasteri cristiani, il che sembrerebbe identificarlo nel lago Zuai, ma, per quanto detto sopra, questo sembra improponibile ed è probabile che egli abbia fatto confusione con qualcuno degli altri laghi situati più a sud; anche l'affermazione che Hadea si estendesse fin quasi a Magadaxo (Mogadiscio) è un'evidente esagerazione <sup>(11)</sup>.

Alvares cita esplicitamente dei governatori, che ebbe occasione di incontrare, solo per quanto riguarda il Bahr Nagash, il Tigré e l'Angot; riferisce inoltre che il Goggiam era stato appannaggio della nonna di Lebna Denguel, la già citata imperatrice Elena, morta poco dopo l'arrivo dei Portoghesi (1522), la quale lo aveva probabilmente governato per interposta persona; ella vi aveva fatto costruire la chiesa di Mertula Maryam, dove era sepolta; può darsi che Scioa ed Amhara, le regioni in cui la corte imperiale più frequentemente risiedeva (come si è visto, nell'Amhara erano anche sepolti sia il padre che il nonno di Lebna Denguel), non avessero propri governatori, ma dipendessero direttamente dall'imperatore; difficilmente però questo può essere stato il caso per il Begameder, il Fatajar e l'Oyia.

---

<sup>6</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. XLI, pag. 152

<sup>7</sup> P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXVII, pag. 356

<sup>8</sup> I Beja sono un gruppo etnico noto fin dall'antichità e diffuso in tutta la zona in destra del Nilo, dall'Etiopia fino all'Egitto, cui appartengono, fra gli altri, anche i moderni Hadendoa e Beni Amer; ad esso appartenevano senza dubbio anche i popoli, che Alvares chiama genericamente nubiani, contro i quali egli vide in procinto di partire in guerra le truppe del Bahr Nagash (Cap. 3).

<sup>9</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XI, pag. 209.

<sup>10</sup> Vedi ad esempio *Ibidem*, Libro I, Cap. XXIX, pag. 363, dove si afferma altresì che l'Oyia si estendeva a sud fino al lago Sciala.

<sup>11</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. CXIX, pag. 323.

Fra i vicini dell'impero il più importante, e l'unico che potesse pretendere di mettersi sullo stesso piano era il sultanato musulmano dell'Adal; al riguardo le indicazioni di Alvares sono scarse ma, tutto sommato, chiare: controllava Zeila, Berbera e tutta la costa del golfo di Aden fino al capo Guardafui; nell'interno si estendeva verso ponente fino a confinare con l'Hadea, il Fatajar e lo Scioa.

In effetti sappiamo da altre fonti che la prima sede della dinastia sultanale dell'Adal, quella dei Walasma (Wali-asma), fu nell'Ifat, regione che Alvares non nomina, ma che era situata nella media valle dell'Auasc e quindi confinava proprio con Fatajar e Scioa; dopo una serie di guerre con l'impero, in cui questo aveva avuto il sopravvento, verso la metà del XV secolo il sultano Muhammad ibn Badlay aveva però portato la sua capitale ad Harar (località che Alvares non nomina), molto più lontano verso oriente; tuttavia le indicazioni di Alvares fanno pensare che l'Ifat, o almeno la sua gran parte, siano rimasti sotto il controllo dei sultani Walasma.

Come è ben noto, è proprio a partire dall'Adal che l'emiro Ahmad ibn Ibrahim, detto il Gagn (il Mancino), che non era il sultano ma piuttosto un onnipotente maggiordomo, pochi anni dopo la partenza dei Portoghesi scatenò l'invasione che, per un periodo di 15 anni, mise seriamente in forse la sopravvivenza dell'Etiopia cristiana.

La regione dancala sembra essere stata sostanzialmente indipendente sia dall'impero che dall'Adal: Alvares parla di un regno musulmano di Dangali (Dancali), con un porto chiamato Vella, che potrebbe corrispondere a Beilul, un porto situato sulla costa del Mar Rosso poco a nord di Assab, che fu ben noto ai gesuiti nel secolo seguente; evidentemente però questo regno non estendeva il suo potere alle popolazioni dell'interno, perché queste sono note ad Alvares sotto il nome di Doba; i Doba erano anch'essi musulmani, avevano un'organizzazione di tipo tribale e intrattenevano con l'impero rapporti oscillanti fra una larvata sottomissione ed una fiera ostilità, accompagnata da scorrerie nel vicino Tigré.

Ad ovest del regno di Hadea le indicazioni di Alvares si fanno un po' confuse: l'unica cosa certa è che il popolo dei Guraghé, pagano ed ostile, abitava immediatamente a sud dello Scioa (e quindi a ovest dell'Oyia); più precisamente il loro territorio cominciava poco a sud del vulcano spento Zequalà e della vicina chiesa di Adadi Maryam, luoghi che Alvares ebbe occasione di visitare. Nulla di preciso si può dire sulle popolazioni di Granze e Gammu, salvo che erano situate da qualche parte verso ovest o sud-ovest, che non dipendevano dall'impero e che erano prevalentemente pagane, sebbene nella prima vi fossero anche dei cristiani <sup>(12)</sup>.

Risalendo verso nord dal lato occidentale troviamo il regno di Damot, i cui vasti territori erano situati a cavallo del Nilo Azzurro, a valle e ad ovest del Goggiam; Alvares afferma che nelle sue terre si trova la sorgente di un grande fiume che scorre in senso "contrario al Nilo", e questo non può che essere il Gibe, che molto più a sud prende il nome di Omo e si getta nel lago Turkana, tuttavia mi sembra dubbio che il Damot potesse estendersi tanto verso sud; in passato il Damot era stato un temibile nemico per l'impero, e sembra essere stata del Damot la terribile regina passata alla storia ed alla leggenda col nome di Esatò o Guedit, che, nel X secolo, avrebbe devastato l'impero per 40 anni; all'epoca di Alvares il Damot era ancora indipendente ma in rapporti piuttosto pacifici con l'impero; era ancora prevalentemente pagano ma il processo di cristianizzazione era in atto e sembra anzi essere stato già piuttosto avanzato <sup>(13)</sup>.

Ancora più a valle, sulla riva sinistra del Nilo Azzurro, viveva il popolo pagano dei Gafat, molto scuri di pelle, contro cui l'impero condusse delle campagne durante il periodo di permanenza dei Portoghesi, l'ultima delle quali condotta da Lebna Denguel in persona; questi cita i Gafat fra i suoi sudditi nelle sue lettere, ma forse pecca di eccessivo ottimismo relativamente ai risultati della sua recente azione.

---

<sup>12</sup> Il Granze potrebbe forse coincidere col Ganz che, nel secolo XVII era un regno almeno teoricamente soggetto all'impero, secondo quanto risulta dalle liste di Paez e De Almeida (P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. I, pag. 99 e E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. II, pag.9); era situato immediatamente a ovest dello Scioa.

<sup>13</sup> In effetti il Damot figura nelle liste dei regni di cui alla nota 12, anche se la sua parte a sud del Nilo Azzurro a quell'epoca era già stata occupata dai Galla.

Più a nord, a ponente del Begameder, Alvares segnala la presenza di popolazioni Agao solo parzialmente cristianizzate, di cui non precisa la relazione con l'impero, e di tribù musulmane appartenenti al popolo dei Belloos (<sup>14</sup>).

Nelle sue lettere al re del Portogallo ed al papa, Lebna Denguel cita come a lui soggette, oltre a quelle fin qui passate in rassegna, altre cinque terre: Baru, Baaliganze, Vangue, Ambea, Vaguc (Vagne); probabilmente si tratti di piccoli feudi situati all'interno delle grandi province ma che, per qualche ragione storica o politica, erano da queste indipendenti; a meno che non si tratti, almeno per alcuni di essi, di altri nomi per il Narea e il Kambata, situati entrambi a sud-ovest dello Scioa, che né Alvares, né Lebna Denguel menzionano, ma che sono citati nelle liste dei regni di cui alla nota 12.

Alvares narra anche di un'ambasceria di "nubiani" cristiani che raggiunse Lebna Denguel mentre egli si trovava presso di lui, per chiedere che venissero loro inviati preti e monaci che li aiutassero a mantenersi nella loro fede; probabilmente provenivano dal territorio che era stato del regno di Alodia, o Alwa, con capitale a Soba, sul basso Nilo Azzurro (<sup>15</sup>), la cui dinastia cristiana si era estinta nel 1505; l'imperatore respinse la richiesta, in quanto in contrasto con le regole canoniche del patriarcato di Alessandria, da cui sia l'Etiopia che la Nubia dipendevano.

### **3. Il governo del territorio**

Le copiose informazioni forniteci da Alvares disegnano un'organizzazione dell'impero che, almeno in senso lato, può essere definita feudale; al vertice della società sta un'aristocrazia di signori grandi e piccoli che, esercitando diritti emananti, direttamente o indirettamente, dall'imperatore, preleva, essenzialmente in natura, una parte consistente di quanto è prodotto dalla popolazione lavoratrice, costituita per la stragrande maggioranza da contadini; di tali beni l'aristocrazia gira una parte, direttamente o indirettamente, all'imperatore e si tiene il resto per i bisogni propri e dei propri addetti; in cambio è tenuta a fornire all'imperatore stesso o ai dignitari che a lui fanno capo vari servizi di natura sia militare che civile.

Lo strato superiore dell'aristocrazia corrisponde ai governatori delle grandi province ed alle grandi cariche di corte, fra le quali spiccano i due "betudete" (*behtwadad*) di destra e di sinistra, responsabili rispettivamente per la guerra e l'amministrazione, ed il "cabeata" (*aqabe sa'at*), una specie di giudice supremo; immediatamente al di sotto dei governatori di provincia vengono dei "grandi signori", sui quali Alvares ci fornisce delle informazioni piuttosto dettagliate, le quali, per quanto riferite in particolare alla provincia del Bahr Nagash, hanno tutta l'aria di avere una validità generale.

Dal Bahr Nagash dipendevano dunque due specie di "grandi signori", cioè di capi distretto, i *seyum* ed i *ras*; dei primi il Bahr Nagash ne aveva parecchi, perché Alvares ne nomina almeno sei e ci dice che ve ne erano degli altri; dei secondi sembra ce ne fossero solo tre; questi ultimi sono detti "capi di *sewa*" (reggimento, schiera di armati) il che fa pensare ad una loro funzione più specificamente militare, tuttavia risulta chiaro che anche i *seyum* erano tenuti a fornire delle truppe, quindi la differenza fra i due tipi di signori, che sembra avessero pari dignità, non risulta troppo chiara; per entrambi o, più precisamente per alcuni di loro, Alvares dice che erano in grado di mettere in campo contingenti di circa 15.000 armati, ma sembra ragionevole pensare che queste cifre si riferiscano al totale teoricamente mobilitabile, pari a circa la metà della popolazione maschile e ad un quarto della

---

<sup>14</sup> Si tratta senza dubbio di tribù pastorali appartenenti al grande gruppo etnico Beja (vedi nota 8); Alvares dice che pagavano all'impero un tributo di cavalli, ma mi sembra dubbio che si trattasse davvero di tributi, perché Lebna Denguel non li menziona.

<sup>15</sup> Il principale regno cristiano nubiano, quello di Makuria, con capitale a Dongola, aveva ceduto nel XIV sec., dopo una vita plurisecolare, alla pressione dell'Egitto mamelucco; è facile intuire come, da allora se non da prima, il mantenimento di rapporti diretti fra Alodia ed il patriarcato copto sia divenuto sempre più difficile.

totale, e che, di regola, solo frazioni abbastanza piccole di questa forza venissero effettivamente utilizzate; si trattava, comunque, di distretti piuttosto vasti con una popolazione che poteva dunque arrivare a 60.000 circa, cosicché, complessivamente, i sudditi del Bahr Nagash dovevano aggirarsi intorno ai 500.000; è senza dubbio una cifra alta, anche perché, come già visto, quella del Bahr Nagash era una delle province più piccole dell'impero, tuttavia non è impossibile.

Al di sotto dei capi distretto doveva certamente esistere uno strato di piccola aristocrazia, di detentori di feudi minori, di cui peraltro Alvares non parla, ed erano certamente questi a costituire il nerbo delle forze militari effettivamente impiegate in caso di guerra; Alvares, che si trovava presso il Bahr Nagash quando questi mobilità per andare a combattere contro i "nubiani" (vedi nota 7), non ci dà alcuna indicazione precisa sull'entità delle truppe, ma l'impressione è che non fossero molto numerose; il loro armamento era piuttosto primitivo, consistendo, nella maggior parte dei casi, di zagaglia, scudo, arco e frecce; solo "i grandi" portavano un giaco di maglia, e le buone spade erano rare e quindi molto apprezzate.

Una caratteristica che emerge chiaramente e che costituisce una netta differenza rispetto al feudalesimo classico dell'Europa medievale, risiede nel pieno controllo che l'imperatore esercitava sui governatorati ed anche sui distretti, di cui nominava e sostituiva a suo piacimento i titolari, effettuando frequenti rotazioni; è probabile che, almeno in teoria, egli avesse il diritto di fare altrettanto anche per i feudi minori ma che, nella pratica, lo esercitasse meno frequentemente.

Accanto all'aristocrazia laica vi era il clero, composto sia da preti che da monaci, entrambi, e soprattutto i secondi, così numerosi da suscitare la meraviglia di Alvares, che pure non veniva certo da un paese dove ve ne fossero pochi; i monaci non si trovavano solo nei monasteri, ma si incontravano un po' per tutto il paese, anche perché anch'essi, oltre ai preti, facevano spesso parte del clero addetto alle chiese; queste erano numerose e Alvares giudica almeno alcune di esse grandi e ben costruite, ma non sembra che esistesse una capillare rete di parrocchie di tipo europeo.

Alvares fu particolarmente colpito da due importanti differenze rispetto all'Europa: i religiosi non godevano di alcun regime giudiziario particolare, ma erano sottoposti agli stessi giudici dei laici, e non esisteva un sistema di prelievi fiscali a favore del clero del tipo della decima.

In conseguenza di quest'ultimo fatto, chiese e monasteri dovevano essere dotate di rendite proprie e sembra che, da questo punto di vista, non se la passassero affatto male; ad esempio il monastero di Debra Bizen, uno dei più prestigiosi, da cui dipendevano altri trenta monasteri più piccoli, riceveva tributi da circa 100 "luoghi" ossia villaggi del circondario, di cui uno dei più piccoli contava 20 case o fuochi, cioè un centinaio o poco più di abitanti; i tributi erano quelli che originariamente spettavano all'imperatore, che questi aveva devoluto al monastero, e consistevano, complessivamente, di 33 cavalli (o beni equivalenti) all'anno; Debra Bizen era inoltre titolare, nel confinante Tigré, di un feudo molto vasto, grosso modo equivalente per dimensioni al distretto di un *seyum* o di un *ras*, che forniva da solo 60 cavalli l'anno più non pochi altri beni; e tuttavia sembra che queste cospicue entrate non fossero sufficienti a sostentare i circa 3.000 monaci dipendenti dal monastero, per cui abitualmente, finché erano giovani ed in salute, questi, come si è già accennato, vivevano sparsi per il paese, sbarcando il lunario con attività varie (fra queste c'era probabilmente, la questua, di cui però Alvares non parla).

Le chiese sembrano essere state di due tipi, quelle dei poveri, o dei contadini (*balages*) e quelle del re, dove spesso era sepolto qualche personaggio importante e che comunque godevano di particolari attenzioni da parte delle autorità, e non c'è dubbio che almeno queste ultime fossero riccamente dotate.

Alla testa della chiesa etiopica stava un *abuna*, ossia un metropolita, nominato dal patriarca copto (monofisita) di Alessandria, che risiedeva in realtà al Cairo; al di sotto dell'*abuna*, che era di regola egiziano, sappiamo da altre fonti che c'erano dei vescovi, di cui peraltro Alvares non fa menzione; erano però in numero inferiore a 10, la soglia che, secondo le regole della chiesa copta, avrebbe permesso alla chiesa abissina di divenire autocefala, cioè di nominare da sé il proprio *abuna* (<sup>16</sup>); le

---

<sup>16</sup> Come è ben noto questa situazione era destinata a prolungarsi fino al XX secolo.



regole e le credenze della chiesa abissina avrebbero quindi dovuto essere le stesse della chiesa copta egiziana, ma, nonostante i ripetuti sforzi degli abuna, questo era vero solo in teoria e numerose erano le particolarità locali negli usi e nella liturgia; colpirono Alvares in modo particolare alcuni usi di evidente origine ebraica quali quello della circoncisione (non obbligatoria ma molto diffusa) e di celebrare la festività del sabato (oltre alla domenica).

Non esistevano vere e proprie città<sup>(17)</sup>, né castelli o fortezze degne di questo nome, ma i monasteri e certe sedi preferenziali dei grandi erano spesso situati in luoghi che potevano fruire di difese naturali, quali le sommità di monti o di sommità scoscese, di cui il paese abbondava; comunque né l'imperatore, né i governatori di provincia, né, probabilmente, i capi dei distretti vivevano in sedi fisse, ma si spostavano continuamente da una residenza all'altra, accampandosi non di rado in aperta campagna; esisteva comunque una rete di residenze chiamate *beta negus*, che erano riservate ai grandi e a chi viaggiava in servizio dell'imperatore e dovevano essere tenute sempre in ordine e pronte a ricevere gli ospiti.

Questo modo di vivere era probabilmente dovuto, come nell'Europa dell'alto Medioevo, alla convenienza di andare a consumare sul posto le varie rendite in natura; una convenienza che era quasi una necessità perché non esisteva una moneta vera e propria e perché, a causa della natura del paese ed anche della sua arretratezza tecnologica, i trasporti erano lenti e costosi.

La corte dell'imperatore era una vera e propria città itinerante: quando era in marcia di trasferimento costituiva una colonna lunga 10 o 12 miglia, con una teoria di muli, l'animale di gran lunga più usato per il trasporto sia di cose che di persone, che i Portoghesi valutarono a 50.000; il numero di persone non ci viene riferito ma doveva essere di 20 ÷ 30.000<sup>(18)</sup>; la grande maggioranza era costituito da povera gente, che si spostava a piedi portando seco i suoi pochi bagagli, ma i grandi avevano tende sontuose caricate sui muli e, naturalmente, le più sontuose di tutte erano quelle dell'imperatore e del suo entourage.

Se possiamo giudicare in base agli avvenimenti verificatisi durante i sei anni di permanenza di Alvares, la corte imperiale, a parte esigenze particolari quali eventuali campagne militari, limitava le sue peregrinazioni allo Scioa ed all'Amhara ed è probabile riuscisse a consumare sul posto la gran parte delle rendite che le provenivano da queste due province; per le province più lontane, come il Goggiam, il Tigré, il Bahr Nagash, il tributo (*gebr*) veniva recato a corte una volta l'anno e presentato all'imperatore in una cerimonia molto elaborata e solenne.

Pur non essendo un sacerdote, quale lo voleva la leggenda del Prete Gianni, l'imperatore era circondato da un'aura sacrale, continuamente sottolineata dall'elaborato cerimoniale che lo circondava; solo i grandi potevano avere accesso alla sua persona ed anch'essi dovevano seguire procedure complicate e altamente ritualizzate; come i califfi abbasidi e gli imperatori della Cina, al momento dell'incoronazione l'imperatore assumeva un "nome di regno", che poteva derivare direttamente dalla tradizione biblica e cristiana, ma poteva essere anche un breve motto, in qualche modo equivalente ad una dichiarazione d'intenti; il nome di regno di Lebna Denguel era David.

#### **4. Economia e società**

La stragrande maggioranza della popolazione dell'impero era dedita all'agricoltura, e consisteva quindi dei contadini e delle loro famiglie; ciò è vero, naturalmente, per qualsiasi società premoderna, ed era vero quindi anche per tutte le grandi civiltà dell'Eurasia dell'epoca, in particolare per l'Europa e per il mondo islamico, ma in Etiopia il fenomeno era particolarmente accentuato e lo strato di popolazione dedito ad attività economiche non agricole particolarmente sottile; il rivelatore più eloquente di questa situazione è un fatto cui si è già accennato e su cui torneremo, l'assenza di vere e proprie città.

---

<sup>17</sup> La prima fu Gondar, costruita nel XVII sec. dall'imperatore Fasiladas, che fu anche la prima capitale dell'impero.

<sup>18</sup> Nel XV sec. la "casa" dei sultani ottomani, anch'essa itinerante, era costituita da una città di tende la cui popolazione totale è valutabile a 30.000 persone (vedi il mio "Le forze militari ottomane secondo Promontorio" in "Bizantinistica", n.8, 2007).

L'agricoltura abissina, almeno, dà ad Alvares una certa impressione di prosperità ed egli parla spesso di campagne fertili, ben popolate ed intensamente coltivate; i suoi prodotti sono molto variati e comprendono vari tipi di cereali, fra cui alcuni, come il *teff*, specifici dell'altipiano etiopico e quindi particolarmente ben adattati al suo ambiente, molte piante da frutto come le mele, gli agrumi e l'uva, e piante oleaginose o di utilità pratica come lo sparto, che serviva per far corde.

Del vino d'uva Alvares afferma che lo si faceva solo nelle case dell'imperatore e dell'Abuna e che il vino della messa era in realtà una semplice spremuta di uve passite <sup>(19)</sup>; più comuni erano il sidro ed una bevanda ottenuta facendo fermentare il miele; in ogni caso il consumo di bevande alcoliche fermentate era del tutto normale sia per gli uomini che per le donne, che partecipavano anch'esse abitualmente alle occasioni conviviali, tuttavia Alvares non menziona alcun episodio di ubriachezza.

La canna da zucchero era nota e coltivata per usi commestibili ma non si sapeva come estrarne lo zucchero (probabilmente come dolcificante veniva usato soprattutto il miele).

Stranamente non viene nominato il caffè che pure è talvolta considerato originario proprio dell'Etiopia; esso non era allora ancora noto in Europa e può darsi quindi che Alvares l'abbia visto senza riconoscerlo, tuttavia non doveva essere di uso comune, almeno presso gli aristocratici che i Portoghesi abitualmente frequentavano, altrimenti egli non avrebbe mancato di notare quella strana bevanda nera.

Numerosi erano anche gli animali domestici, soprattutto bovini, la cui carne veniva consumata di frequente, quanto meno dall'aristocrazia; erano pure presenti gli ovini, che Alvares nomina però più di rado, mentre il maiale era noto ma non utilizzato, a causa dell'influenza che, anche in questo campo, le prescrizioni veterotestamentarie continuavano ad esercitare sugli usi del paese; non mancavano i cavalli, gli asini ed i muli anche se Alvares, avendo probabilmente in mente gli usi bellici, giudica i primi di scarsa qualità; su questo gli abissini stessi erano evidentemente d'accordo, perché importavano cavalli di qualità dall'Arabia e dall'Egitto.

I Portoghesi furono particolarmente colpiti dall'abbondanza di selvaggina, di cui non mancarono di approfittare a più riprese, e si stupirono di quanto poco gli Abissini praticassero la caccia; fra l'altro erano numerose anche le fiere pericolose per l'uomo e il suo bestiame, quali quelle che Alvares chiama tigris e che, con tutta probabilità, erano jene; non erano infrequenti le carestie di carattere locale, fra le principali cause delle quali Alvares cita le invasioni di cavallette, dei cui disastrosi effetti fu personalmente testimone; egli depreca la fatalistica passività con cui i contadini abissini sopportavano il flagello ma non si vede cosa mai avrebbe potuto fare al loro posto.

Comunque, a parte drammatiche emergenze locali di questo tipo, l'impressione generale è quella di una società agricola non solo piuttosto prospera, ma anche tale da non costituire un peso insopportabile per l'ambiente; chiaramente siamo di fronte ad un popolamento a macchie di leopardo, in cui le aree intensamente coltivate sono separate da più vaste aree selvagge o scarsamente abitate, e questo non solo a causa della natura montagnosa del paese, ma anche perché le aree sfruttabili economicamente erano tuttora sovrabbondanti rispetto alla popolazione.

Alvares dedica scarso spazio alle risorse e alle attività minerarie del paese, limitandosi ad affermare genericamente che "in questo paese si trova molto oro, argento, rame e stagno ma non lo sanno cavar dalle mine" <sup>(20)</sup>; tuttavia l'oro pesato (ma non l'argento) era usato abbastanza comunemente come moneta di scambio (vedi appresso) ed egli afferma che, per la maggior parte, proveniva dal regno confinante del Damot <sup>(21)</sup>.

Ovviamente non abbiamo indicazioni precise sulla demografia del paese, tuttavia ricordando che, nel capitolo precedente, abbiamo valutato la popolazione del Bahr Nagash a circa 500.000 abitanti, possiamo tentare una valutazione grossolana supponendo che le nove grandi province in cui, escludendo il regno vassallo di Hadea, era diviso il paese, Bahr Nagash, Tigré, Angot, Begameder,

---

<sup>19</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. CXLVII, pag. 359; se ne dovrebbe dedurre che il vino servito nel pranzo del ras dell'Angot (vedi Cap. 1 ) non era vino d'uva.

<sup>20</sup> Ibidem, Cap. CXLVII, pag. 360.

<sup>21</sup> Ibidem, Cap. CXXXIII, pag. 337.

Amhara, Goggiam, Scioa, Fatajar, Oyia, avessero in media una popolazione appena un poco superiore; avremmo così una popolazione complessiva di circa cinque milioni di abitanti, certamente modesta rispetto alle dimensioni ed alle potenzialità agricole del paese; era comunque, in assoluto e nel contesto dell'epoca, una popolazione di dimensioni considerevoli, soprattutto in confronto con certi paesi del Medio Oriente, quali Siria ed Iraq, allora in piena crisi demografica<sup>(22)</sup>.

Molto gravoso era senza dubbio il prelievo che, sulla produzione agricola, veniva effettuato a favore delle classi superiori, aristocrazia laica e clero; tanto gravoso che Alvares, pur senza fornirci molti dettagli, dichiara di esserne rimasto colpito, ed egli non veniva certo da una società particolarmente egualitaria; tale stato di cose si esprimeva in modo particolarmente eloquente nel vestiario, con la gente comune che andava praticamente nuda mentre per i grandi, e per l'addobbo delle chiese, era corrente l'uso di sete, broccati ed altre stoffe pregiate, importate dai paesi musulmani; l'abito di tutti i giorni dell'aristocrazia e del clero consisteva peraltro di una tunica in "panno di bambagio", ossia di cotone; anche se Alvares non ne parla, dobbiamo quindi presumere che esistessero una produzione locale di cotone ed il relativo artigianato tessile, probabilmente organizzato su base domestica presso le varie corti, così come, del resto, dovevano esserlo pressoché tutte le altre forme di artigianato.

Il commercio, sia interno che estero, per quanto non inesistente, era però sottoposto a gravi ostacoli; a causa della natura del terreno e della mancanza di strade degne di questo nome il trasporto su ruote era improponibile e le merci dovevano essere someggiate, in genere su muli; in assenza di moneta coniata, ne esistevano vari surrogati, quali blocchetti di ferro, blocchi di sale provenienti dalla regione del lago Assal, i quali peraltro aumentavano molto di valore man mano che ci si allontanava dalla zona di produzione, od anche oro pesato in oncie e sottomultipli; secondo Alvares questa oncia avrebbe avuto un peso pari a quello di 10 cruzados portoghesi, anche se sembra strano un rapporto così esatto fra due pesi dalle origini del tutto indipendenti; il Bahr Nagash, e forse anche altri governatori, si era riservato l'esclusiva delle operazioni di pesatura, per le quali, naturalmente, si faceva pagare<sup>(23)</sup>.

La grande maggioranza delle transazioni avveniva comunque mediante baratto, concentrandosi in numerosi luoghi dove si teneva mercato periodicamente, spesso con cadenza settimanale; le strade o, per meglio dire, le piste secondo cui si muovevano persone e merci, spesso difficili per la natura del terreno, sembrano però essere state relativamente sicure, poiché Alvares cita come una chiara eccezione il caso del tratto Manadeli – Cercer (vedi Cap. 1), che era peraltro situato in un territorio di confine, dove, per ragioni di sicurezza, era necessario viaggiare in carovana.

Alvares descrive due località, Manadeli e Azzel (vedi **Fig.1**), abitate prevalentemente da musulmani e frequentate da mercanti provenienti da paesi musulmani anche molto lontani, ed è probabile che ve ne fossero altre, in genere in prossimità dei confini, e che la stessa Massaua svolgesse una funzione di questo tipo; non c'è dubbio, comunque, né può stupire, che il commercio estero fosse interamente nelle mani dei musulmani.

E' significativo che queste località di frontiera siano quelle cui egli attribuisce il maggior peso demografico; per Manadeli, ad esempio, parla di 1.000 fuochi, ossia circa 5.000 abitanti, il che si confronta favorevolmente con Debaroa, cui assegna 300 fuochi; egli non ci dice niente sulla popolazione di Massaua, ma questa era allora confinata su una piccola isola che, secondo alcuni storici moderni<sup>(24)</sup>, non poteva ospitare più di 2.000 abitanti; poiché però la vicina Archico poteva essere di dimensioni paragonabili, abbiamo anche qui, su questo breve tratto di costa, una concentrazione di abitanti notevole in rapporto al contesto abissino.

---

<sup>22</sup> E' probabile, fra l'altro, che, a causa sia del suo relativo isolamento, sia della sua scarsa urbanizzazione, l'Etiopia non abbia risentito, o abbia risentito solo in misura trascurabile, della peste nera del XIV secolo e dei suoi strascichi successivi.

<sup>23</sup> Ibidem, Cap. XXVIII, pag. 128.

<sup>24</sup> M. ABIR, *Ethiopia: the Era of the Princes 1769 – 1855*, London 1968

Come abbiamo già osservato Alvares non ci parla mai di località che, ai suoi occhi di europeo del XVI secolo, potessero meritare il nome di città; in genere parla semplicemente di “luoghi”, raramente azzarda valutazioni demografiche e, quando lo fa, come nei casi suaccennati, si tratta di cifre modeste; Aksum, di cui pure ammirò le antiche rovine, viene chiamata a volte “luogo” a volte “città”, ma non c’è alcun accenno ad una popolazione particolarmente numerosa.

Gli Abissini erano molto attaccati alla loro religione, della quale osservavano scrupolosamente le severe prescrizioni di digiuno ed alle cui liturgie partecipavano con entusiasmo, spesso con canti e balli dal sapore decisamente “africano”, che lasciavano sconcertati i Portoghesi.

Si trattava del resto, per altri versi, di una religione piuttosto tollerante; i monaci naturalmente non potevano sposarsi ma i preti sì, anche se una volta sola, non potendo risposarsi in caso di vedovanza; nell’aristocrazia era poi comune il divorzio e diffusa la poligamia, pur entrambi soggetti a sanzioni ecclesiastiche, peraltro piuttosto blande; l’indissolubilità del matrimonio era molto meglio rispettata nelle famiglie contadine, per motivi, probabilmente, più economici che religiosi. La condizione della donna sembra essere stata, per i tempi, piuttosto buona; Alvares non ci informa su aspetti giuridici quali eredità ecc., ma specifica che la moglie era libera quanto il marito di prendere l’iniziativa del divorzio; le donne dell’aristocrazia partecipavano alla vita sociale, sedendo accanto ai mariti nelle udienze e nei pranzi.

## 5. Rapporti con l'esterno

Un aspetto saliente della storia passata dell’impero etiopico, ed anche del presente di cui Alvares fu testimone, era chiaramente il suo elevato grado di isolamento rispetto al mondo esterno; e tuttavia era pur sempre un isolamento relativo, ed anzi era forse minore di quanto normalmente si pensi.

In questo capitolo ci proponiamo di dare un quadro d’insieme dei rapporti che l’Etiopia intratteneva col mondo esterno e a questo fine ci avvarremo liberamente non più tanto delle notizie fornite da Alvares, quanto di varie altre fonti a nostra disposizione.

Se prescindiamo dalle popolazioni arretrate e selvagge sui suoi confini meridionale e occidentale, i vicini dell’impero facevano tutti parte del mondo islamico ed era quindi soprattutto con questo che venivano intrattenuti rapporti politici nonché scambi culturali e commerciali.

Naturalmente la diversa religione era un ostacolo rilevante, e quindi, dalla grande espansione dell’Islam in poi, un fattore essenziale dell’isolamento dell’impero, ma bisogna anche dire che i rapporti politici furono a lungo sorprendentemente buoni; è un fatto che, fino all’epoca di cui ci occupiamo, l’Islam non aveva esibito, in Africa Occidentale, neanche un po’ dell’aggressività che aveva dimostrato in altre zone del mondo <sup>(25)</sup>; vari cronisti arabi del X sec. <sup>(26)</sup> non solo ci parlano di traffici relativamente intensi fra l’Etiopia ed i suoi vicini musulmani, in particolare lo Yemen, ma dichiarano esplicitamente che i musulmani non consideravano l’Etiopia parte del *Dar-al-Harb* (la casa della guerra) e che quindi essa non era oggetto di *jihad*, di guerra santa; così pure il rapporto triangolare fra l’Etiopia, il patriarca copto di Alessandria e i vari detentori del potere succedutisi in Egitto, per quanto a volte delicato e complesso, non furono mai veramente conflittuali; particolarmente buoni furono i rapporti con Salah-ed-Din (Saladino) cui un “re d’Abissinia”, senza dubbio un imperatore della dinastia Zagué, indirizzò un’ambasceria già nel 1173, e grazie al quale, nel 1187, nella Gerusalemme appena ritornata musulmana, ai religiosi abissini furono assegnate delle dimore ed una chiesa <sup>(27)</sup>.

Da parte sua l’impero cristiano sembrava ben contento di ricevere i mercanti musulmani e di fare affari con loro; questo rapporto di buon vicinato, un po’ ambiguo e non privo di tensioni, ma profittevole per ambo le parti, emerge ancora chiaramente, quando pure già la situazione aveva

---

<sup>25</sup> Lo stesso si può dire, del resto, per quanto riguarda i rapporti fra il mondo islamico, ed in particolare l’Egitto, da una parte ed i vari regni cristiani di Nubia dall’altra; come noto questi poterono sopravvivere, sostanzialmente indisturbati, fin quasi alla fine del Medioevo (vedi anche nota 8).

<sup>26</sup> C.CONTI ROSSINI, *Storia d’Etiopia*, Parte I, Milano 1928

<sup>27</sup> C.CONTI ROSSINI, *Storia d’Etiopia*, Parte I, Milano 1928

cominciato a deteriorarsi, in un passo della lettera di Lebna Denguel a re Giovanni III del Portogallo:

*“Li re de’ Mori non mi hanno per amico per la diversità della religione, ma fingono di essermi amici per poter più sicuramente esercitare nei miei regni la mercanzia, d’onde cavano commodità, perché gran somma d’oro, del quale sono avidissimi, ogn’anno ne portano fuori di quelli, essendomi però poco amici: e i commodi che da loro mi possano venire niuno piacere mi danno, ma questo mi convien tollerare, perciò che fu sempre de’ nostri re antichi vecchia usanza, e ancora la mantengo, cioè di non far lor guerra né di danneggiarli in modo alcuno, acciocché essi sdegnati non guastino e rovinino il santo tempio in Gierusalemme, dove è il sepolcro di messer Giesù Cristo, il quale Iddio ha lasciato in potere degli abominevoli Mori, e che similmente non gettino a terra tutti gli altri tempii che son nell’Egitto e Soria.”* (28).

Le cose cominciarono a cambiare solo quando nel XIII sec. i musulmani che da tempo, partendo dalla costa di Zeila, avevano cominciato a spingersi nell’interno, costituirono, sotto la dinastia Walasma (Wali-Asma) un forte sultanato che aveva il suo centro nell’Ifat, nella valle dell’Auasc; inevitabilmente tale nuova formazione politica si trovò presto in rotta di collisione con l’impero cristiano che, sotto la nuova (o ristabilita) dinastia salomonica (29) tendeva ad espandersi nelle stesse regioni; ne seguì una serie di guerre, che si svolsero nel XIV e XV sec. e di cui l’ultimo episodio, vittorioso per Lebna Denguel, si era consumato solo pochi anni prima dell’arrivo dei Portoghesi; vi furono numerosi alti e bassi ma, complessivamente, l’impero cristiano mantenne una certa prevalenza, il che, come si è già visto, indusse il sultano Muhammad ibn Badlay, verso la metà del XV sec., a spostare la sua capitale ad Harar, molto più lontana ad oriente.

Tutto ciò non era però che uno scontro fra le contrastanti ambizioni di due dinastie e, almeno per molto tempo, non sembra abbia influito gran che sull’atmosfera generale dei rapporti fra musulmani e cristiani, che rimaneva piuttosto buona; abbiamo visto come Lebna Denguel avesse sudditi e vassalli musulmani e come nell’impero cristiano esistessero degli importanti centri di mercato abitati in prevalenza da musulmani e abitualmente frequentati da mercanti musulmani provenienti a volte da molto lontano.

Solo negli ultimissimi tempi quest’atmosfera aveva cominciato a deteriorarsi per effetto di due cause concomitanti: la prima consisteva proprio nella comparsa aggressiva delle flotte portoghesi nell’Oceano Indiano e nello stesso Mar Rosso, che, da un lato, aveva suscitato in Etiopia la speranza di poter disporre di un nuovo e poderoso alleato, dall’altro aveva scatenato inevitabilmente delle reazioni nei potentati musulmani dell’area; la seconda era dovuta alla fulminea espansione ottomana che, dopo la conquista dell’Egitto (1517), si era estesa alle città sante dell’Arabia e perfino allo Yemen, minacciando di alterare ulteriormente gli equilibri vigenti nell’area; e tuttavia le conseguenze pratiche di questi nuovi fatti erano, per il momento, ancora modeste se è vero che, come riporta Alvares, verso la fine del periodo di permanenza dei portoghesi Lebna Denguel poté acquistare a Massaua 14 spingarde da mercanti musulmani.

I rapporti con l’Europa erano, naturalmente, molto meno intensi e, almeno dal punto di vista economico, molto meno importanti, tuttavia non erano inesistenti e, probabilmente, non lo erano mai stati; vi era infatti un luogo in cui europei ed abissini non potevano fare a meno di incontrarsi e questo era la Terra Santa, che pellegrini laici e religiosi di entrambe le parti non avevano mai cessato di frequentare; certo anche in Terra Santa i contatti effettivi dovevano essere rari e difficili, se non altro per ragioni linguistiche, ma non potevano essere nulli, e così filtravano di tanto in tanto fino in Occidente notizie, magari piuttosto vaghe, sui cristiani d’Etiopia, come del resto su quelli della Nubia, con cui venivano a volte confusi.

---

<sup>28</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, pag. 373 e segg.

<sup>29</sup> La cosiddetta dinastia salomonica, rimasta al potere fino al XX secolo, fu instaurata nel 1270 da Yekune Amlak, che rovesciò la precedente dinastia Zagué; egli considerava gli Zagué degli usurpatori e pretendeva di discendere dalla linea degli imperatori, di supposta discendenza salomonica, che i primi avevano a loro volta rovesciato.

Ciò nonostante in quella vera e propria epopea che vide, nel periodo della “pax mongolica” (XIII – XIV secc.), mercanti e religiosi europei diffondersi fino in India ed in Cina, l’Etiopia non giuoca alcun ruolo di rilievo e viene nominata, al più, solo di passata; una ragione risiede certamente nel fatto che, sebbene molto più vicina di India e Cina, l’Etiopia era accessibile solo attraverso i territori dei Mamelucchi d’Egitto che, a differenza dei vari epigoni gengiskhanidi, consideravano con una certa diffidenza l’attività degli europei e facevano ogni sforzo per circoscriverla a pochi centri commerciali, prevalentemente costieri, come Alessandria (o, per quanto riguarda i pellegrini, alla Terra Santa); tuttavia i mercanti europei, soprattutto italiani, che in tali centri erano attivi, non mancavano certo di buoni contatti con le autorità locali ed erano quindi in grado, se davvero lo volevano, di trovare le opportune scorciatoie; abbiamo quindi ragione di supporre, anche se non ne rimane alcuna traccia documentata, che già nel XIV sec., e forse anche prima, mercanti italiani si siano spinti in avanscoperta fino in Etiopia; è però altrettanto probabile che questi viaggi, rari e sporadici, non abbiano dato luogo ad alcuna vera attività commerciale; vi si opponevano l’elevato rischio di subire lungo il cammino la confisca delle merci o peggio, ma anche il fatto che l’Etiopia era in realtà povera di merci di forte attrattiva, quali le sete cinesi o le pietre preziose e le spezie dell’India.

Quanto ai pellegrini abissini che frequentavano la Terra Santa, nessun serio ostacolo impediva loro, se lo volevano, di spingersi da lì fino in Europa, tuttavia non sembra abbiano approfittato di tale possibilità prima del XV secolo.

Il primo contatto documentato fra Etiopia ed Europa si ha nel 1402, quando il fiorentino Antonio Bartoli si presenta a Venezia come ambasciatore dell’imperatore David I, in nome del quale dona al Maggior Consiglio “*quattuor leopardos, aromata et certas res placibiles*”; il 22 luglio il Maggior Consiglio stanziava 1.000 ducati per regali da fare all’imperatore ed il 10 agosto autorizza l’ambasciatore a condurre con sé in Etiopia alcuni artisti ed artefici (un pittore fiorentino, un armaiolo napoletano, due muratori ed un falegname) <sup>(30)</sup>.

Questa notizia getta uno squarcio di luce sulla situazione e questo sotto almeno due aspetti:

- Il Bartoli doveva evidentemente aver soggiornato in Etiopia abbastanza a lungo da guadagnarsi la fiducia dell’imperatore ed in questo è presumibile che abbia avuto dei predecessori.
- L’imperatore ed il suo entourage erano abbastanza ben informati sull’Europa da sapere che era possibile arruolarvi il personale specializzato di cui sentivano un forte bisogno; evidentemente essi, a causa della differenza di religione, ritenevano improponibile far venire tale personale dal mondo musulmano (dove comunque sarebbe stato ben difficile trovare dei pittori).

Da questo momento in poi i contatti si fanno relativamente frequenti.

Nel 1427 Alfonso d’Aragona riceve, a Valenza, un’ambasciata dell’imperatore Yeshaq.

Nel 1432 un certo Pietro Napoletano, che era andato in Etiopia due anni prima come inviato del duca Giovanni di Berry, raggiunge Costantinopoli allo scopo di reclutarvi artigiani e manovali da inviare in Etiopia.

Fra il 1439 ed il 1442 abbiamo poi vari tentativi di stabilire un contatto, solo in parte falliti, fra papa Eugenio IV e l’imperatore d’Etiopia, che era allora Zara Yakub (vedi **Appendice**).

Nel 1450 lo stesso Zara Yakub invia ad Alfonso d’Aragona, che la riceve, questa volta, a Napoli, un’ambasciata composta da due dignitari abissini e dall’interprete, Pietro Rambolo (o Rombulo) da Messina <sup>(31)</sup>; ancora una volta lo scopo, raggiunto, è di assoldare un certo numero di maestri d’arte.

---

<sup>30</sup> Enciclopedia Treccani, Voce “Etiopia”

<sup>31</sup> Si veda l’interessante articolo di S. Costanza (S. COSTANZA, *Alla Corte del negus nel sec. XV: l’avventura etiopica del messinese Pietro Rombulo*, La Porta d’Oriente, n.11, 2011), basato sul resoconto, forse non in tutto attendibile, dell’umanista siciliano contemporaneo Pietro Ranzano: Rambolo aveva raggiunto l’Etiopia fin dal 1407, vi aveva fatto carriera e godeva di una posizione autorevole a corte; egli sarebbe anzi stato non un semplice interprete ma il capo delegazione, alla pari col sacerdote etiopico Fikre-Mikael; prima di proseguire per Napoli la delegazione aveva fatto visita a papa Niccolò V; è però chiaro dalla lettera dell’imperatore Lebna Denguel che, contrariamente a quanto sembra

Nel 1480 un nipote dell'imperatore d'Etiopia, che era allora Baeda Maryam, viene in pellegrinaggio a Gerusalemme, dove soggiorna alquanto presso il convento francescano del Monte Sion; al momento di ripartire egli, anche per l'interessamento di papa Sisto IV, ottiene di essere accompagnato da una missione francescana, "*pro itineris solatio et Aethiopum instructione*"; ne fecero parte i religiosi Francesco Sagara, spagnolo, e Giovanni Calabro, nonché il terziario francescano Battista da Imola, ma il primo dovette presto interrompere il viaggio a causa di una malattia; gli altri, dopo un viaggio di 11 mesi, pervennero alla corte imperiale, che si trovava allora in una località dello Scioa; l'imperatore non era però più Baeda Maryam, morto nel frattempo, ma Alessandro (Eskender), il quale si mostrò assai poco ben disposto verso la missione; questa durò comunque tre anni ma diede scarso frutto <sup>(32)</sup>

Il papa aveva inoltre deciso di inviare in Etiopia, direttamente dall'Italia, una seconda missione, la quale però, avendo incontrato varie difficoltà, poté effettivamente partire solo nel 1482; ne era a capo Antonio da Modezia e ne facevano parte i religiosi Geronimo da Novara e Simone da Reggio ed il laico Bernardino da Soncino; mancano però notizie sul viaggio e sull'esito <sup>(33)</sup>.

Infine nel 1509, come abbiamo già visto, la nonna di Lebna Denguel, Elena, che era allora reggente in nome del nipote appena undicenne, avuta notizia della comparsa dei Portoghesi nell'Oceano Indiano e delle loro vittorie, inviò un'ambasceria a Goa, da dove Afonso de Albuquerque la fece proseguire fino in Portogallo; l'ambasceria era capeggiata da un cristiano armeno di nome Matteo, proprio quel Matteo che, nel 1520, sarebbe tornato in Etiopia con la spedizione di Alvares solo per morire poco dopo a Debra Bizen; essa era latrice di una lettera in cui Elena proponeva esplicitamente un'alleanza offensiva contro i Mamelucchi d'Egitto.

Alvares trovò in Etiopia buon numero di Europei, i cui servizi erano altamente apprezzati alla corte imperiale; un gruppo abbastanza numeroso, che era arrivato di recente, consisteva di Genovesi, soprattutto, e Catalani, che erano riusciti a fuggire rocambolescamente dalla prigionia musulmana a Gedda ed a raggiungere l'Etiopia; essi non erano però gli unici; oltre al già nominato Pedro de Covilhã (vedi Cap.1), Alvares cita due Veneziani, Tommaso Gradenigo e Nicolò Brancaleone, di cui il secondo era un apprezzato pittore (aveva affrescato fra l'altro la chiesa di Atronsa Maryam) e viveva nel paese già da ben 40 anni <sup>(34)</sup>, ed è verosimile che ve ne fossero degli altri; e d'altra parte non dimentichiamo che Zagazabo, il monaco abissino che fu l'accompagnatore ufficiale dei portoghesi e li seguì poi in Europa, sapeva l'italiano, il ché fa pensare che avesse precedentemente soggiornato in Italia.

Da questi rapporti emerge con evidenza un fatto, di cui è giusto dare atto ai governanti abissini: essi si rendevano perfettamente conto del proprio isolamento e dell'arretratezza tecnologica che ne derivava e puntavano soprattutto sull'Europa per ovviarvi; quanto acutamente essi sentissero tale bisogno ce lo fa capire meglio di ogni altro, ancora una volta, lo stesso Lebna Denguel, in un altro passo della sua lettera già citata a Giovanni III del Portogallo:

*“Ascoltami fratello e signor mio, questo solo da te in una parola dimando, ch'è che tu mi mandi buoni artefici di far immagini e stampar libri, e sappin fare spade e tutte le sorti di cose pertinenti all'uso militare. Similmente vorrei architetti, legnaiuoli, medici dell'una e l'altra sorte, cioè fisici e chirurgici. Desidero anco d'aver quelli che sanno tirar l'oro e scolpire in oro e in argento, e che sappino cavarlo fuori dalla terra, e non solamente l'oro e l'argento ma tutti i metalli. Oltre a questi sarannomi ancora cari quei che sapranno tirar tegole di piombo, e farle anco di terra, e finalmente tutti gli artefici mi saranno cari, e molto saranno al mio bisogno, specialmente quei che sanno fare schioppetti.”*

---

ipotizzare Costanza, i documenti pontifici cui il negus fa riferimento provenivano non da Niccolò V ma dal suo predecessore Eugenio IV (vedi Appendice).

<sup>32</sup> L. WADDING, *Annales minorum*, 243.

<sup>33</sup> L. WADDING, *Annales minorum*, 244.

<sup>34</sup> Questa notizia di Alvares è confermata dalle notizie sulla missione francescana citata più sopra, secondo le quali il Brancaleone era già in Etiopia poco dopo il 1480; altre fonti fanno menzione di un Francesco Brancaleone, ma si tratta probabilmente della stessa persona.

Significativa, a questo riguardo, è anche la delusione dell'imperatore, segnalata da Alvares, per il fatto che nessun membro della deputazione portoghese fosse capace di fabbricare la polvere da sparo.

Quanto alla collaborazione militare coi Portoghesi, Lebna Denguel mostra di avere idee molto chiare e concrete, molto più chiare e concrete di quelle espresse dall'imperatrice Elena nella sua lettera del 1509 citata più sopra, idee che egli espone soprattutto nella sua lettera al governatore portoghese dell'India, ossia alla persona che, eventualmente, avrebbe avuto la responsabilità di tradurle in pratica <sup>(35)</sup>.

Al Portoghese egli propone tre obiettivi, Massaua, l'arcipelago delle Dahlac e Zeila; Massaua era soggetta all'impero ma, trovandosi su un'isola, era difficile da difendere contro un eventuale attacco ottomano; le isole Dahlac, come abbiamo visto, erano soggette ad un emiro musulmano indipendente che, certo, non costituiva un pericolo di per sé, ma, insieme a Massaua, avrebbero potuto servire agli ottomani come punto d'appoggio per un tentativo di penetrazione dalla costa verso il Tigré, tentativo che essi avrebbero effettivamente messo in atto nella seconda metà del secolo <sup>(36)</sup>.

L'occupazione portoghese di Massaua e delle Dahlac avrebbe quindi avuto il significato, dal punto di vista etiopico, di un'assicurazione contro eventuali iniziative offensive ottomane; quella di Zeila invece avrebbe inflitto un colpo durissimo al vecchio nemico, al sultanato dell'Adal, e ne avrebbe reso più difficili le comunicazioni col resto del mondo islamico; Lebna Denguel non lo dice ma è legittimo che egli vi vedesse la possibilità di saldare definitivamente i conti coi Walasma.

Erano obiettivi molto sensati che, dal punto di vista dell'imperatore e tutto sommato anche dal nostro, appaiono assolutamente realistici; anche per questo riguardo il giovane imperatore ci dà l'impressione di un buon livello intellettuale e di una notevole capacità di pensare strategicamente. Parte essenziale nella percezione etiopica dell'Europa era, naturalmente, la coscienza di appartenere ad una stessa religione cristiana; gli Abissini erano certo coscienti delle molte particolarità del loro costume religioso, che avevano difeso con successo, in passato, anche contro le rimostranze del patriarcato di Alessandria, da cui pure la loro chiesa dipendeva gerarchicamente, ma non pensavano che esse potessero costituire una difficoltà; quanto all'antico problema della natura del Cristo che, tanti secoli prima, aveva portato alla separazione fra la chiesa copta monofisita e quella cattolica, si ha l'impressione che essi ne avessero perduto la memoria storica; per il momento, quindi, gli Abissini erano ben poco coscienti dei problemi potenziali soggiacenti e, in effetti, questi sarebbero venuti veramente al pettine solo nel secolo successivo, all'epoca delle missioni gesuite.

## **6. Un fossile storico.**

Nel complesso l'Etiopia che emerge dalla descrizione di Alvares ci appare effettivamente come un fossile storico, ossia come una società attardata in uno stadio di sviluppo che tutte le maggiori società dell'Eurasia e, in particolare, Europa e mondo islamico, avevano superato ormai da molti secoli; e tuttavia si trattava di un fossile vivo, ed anzi sorprendentemente vitale, tanto da riuscire a sopravvivere, seppur indebolito e menomato, alle prove tremende che avrebbe dovuto sopportare fra poco (vedi Premessa).

La società etiopica ci si presenta come definita, soprattutto, da due caratteristiche in certa misura contraddittorie:

- Da un lato un'economia fortemente primitiva, quasi completamente schiacciata sull'agricoltura, con una vita cittadina pressoché inesistente, che richiama alla memoria l'Europa Occidentale dell'alto Medioevo, peraltro col fattore aggravante della totale assenza di moneta, invece della sua semplice scarsità.

---

<sup>35</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, pag. 348 e segg..

<sup>36</sup> I Turchi si impadronirono di Massaua nel 1557; i loro tentativi di penetrazione nell'interno furono però efficacemente contrastati dall'imperatore Sartsa Denguel (1563 – 1597).



- Dall'altro un potere imperiale e, in definitiva, uno stato forti, rispettati, in grado di far valere la propria autorità su spazi vasti, a dispetto dell'arretratezza economica e tecnologica; rispetto all'Europa altomedioevale, dove le strutture statali romane erano ormai scomparse e dimenticate, abbiamo qui non una somiglianza, ma bensì un netto contrasto.

Sofferamoci sulla seconda di queste caratteristiche: lo stato, al cui centro sono la corte imperiale, col suo elaborato cerimoniale, e la figura sacralizzata dell'imperatore medesimo, presenta senza dubbio caratteri arcaici, che fanno pensare ai Cesari bizantini o ai re dei re dell'Iran Sasanide e che presumibilmente risalgono, solo parzialmente attenuati e modificati nei molti secoli intercorsi, all'impero aksumita, che di quelle antiche compagini statali era stato contemporaneo ed emulo; un così elevato grado di persistenza non può essere dovuto solo all'isolamento del paese, che fu sempre relativo e non evitò crisi anche gravi, ma si può spiegare solo con l'esistenza di una tradizione particolarmente forte e prestigiosa, in cui la chiesa etiopica svolse un ruolo essenziale, sviluppando un forte senso identitario non solo nei confronti del mondo islamico circostante ma, nonostante la dipendenza gerarchica da Alessandria, anche all'interno della chiesa monofisita. Non c'è dubbio che questa forte compagine statale abbia avuto effetti positivi sul paese, assicurando un elevato grado di unità politica e culturale, garantendo, almeno nei due o tre secoli precedenti l'epoca che ci interessa, un buon livello di sicurezza sia all'interno che ai confini e permettendo il mantenimento di una classe dirigente di una certa qualità, capace a volte, come abbiamo visto, di un'ampia visione delle cose; certo non fu possibile evitare le catastrofi del XVI sec. ma questo ci sembra da imputare ad una costellazione di circostanze particolarmente sfavorevole piuttosto che alle carenze dei governanti etiopici; risulta evidente, ad esempio, che questi erano perfettamente coscienti della propria arretratezza in campo militare, in particolare per quanto riguarda le armi da fuoco, ma che non ebbero la possibilità materiale di ovviarvi in tempo utile.

Al tempo stesso ci sembra legittimo il sospetto che siano stati presenti anche effetti negativi; il fatto è che la struttura di potere dell'impero, sviluppatasi in tempi ormai lontani e nel quadro di un'economia molto più vivace, ci appare sproporzionata ed eccessivamente pesante in rapporto alla società etiopica di inizio XVI sec.; l'inevitabile conseguenza era l'elevato livello di sfruttamento dei contadini da parte di aristocrazia e clero denunciato da Alvares, senza dubbio un fattore di fragilità per il paese; è inoltre probabile che le frequenti rotazioni dei feudi, se facilitavano il controllo da parte della corte imperiale, fossero disincentivanti nei confronti di qualsiasi forma di miglioramento agrario.

## **Appendice: Eugenio IV e Zara Yakub**

Nel settembre del 1439, ossia pochi mesi dopo la conclusione, apparentemente trionfale, del Concilio Ecumenico Fiorentino, papa Eugenio IV, mentre si trovava tuttora a Firenze, prese l'iniziativa di inviare in Oriente una missione francescana, capeggiata da Alberto da Sarteano, commissario "*in partibus Orientalibus*"; la missione era latrice di due missive di identico contenuto indirizzate rispettivamente al "Prete Gianni, illustre imperatore d'Etiopia" e ad un fantomatico quanto inesistente Tommaso, imperatore degli Indiani, che pure si supposeva essere, insieme al suo popolo, cristiano (<sup>37</sup>); ecco il testo della prima lettera (<sup>38</sup>):

---

<sup>37</sup> Questa seconda lettera è indicativa di quanto fossero allora vaghe e confuse le cognizioni che gli europei avevano dell'Oriente, e di quanto fossero passate nel dimenticatoio le notizie raccolte a suo tempo da Giovanni di Montecorvino, Odorico da Pordenone e tanti altri.

<sup>38</sup> L. WADDING, *Annales minorum*, 72

## **Carissimo filio Praesbytero Joanni, imperatori Aethiopum illustri**

*Pertulit saepe ad nos constans fama, tuam Serenitatem, et simul omnes, qui sub tuis regnis sunt constituti, veros esse christianos; tibi etiam non dubitamus esse notum ipsius fidei fundamenta a principio fuisse instituta apud urbem Romam, in qua quiescunt corpora beatorum Petri et Pauli Apostolorum, residemusque nos Christi Vicarius, in ipsa Apostolica Sede, Ecclesiarum omnium domina et magistra. Quare cupientes, si concesserit Dominus, aliqua scire de his, quae apud tuam Excellentiam fiunt, et ut etiam tu intelligas quid apud christianos Occidentales fiat, mittimus ad tuam Celsitudinem dilectos filios fratrem Albertum de Sartiano, Ordinis beati Francisci. Commissarium nostrum in partibus Orientalibus, et ejus socios, quos, si forte nequiverit personaliter venire, duxerit destinandos: suntque ipsi omnes viri utique cum sacra Dei doctrina pleni, tum etiam in timore Domini et ejus viis ambulantes, quibus velit eadem Serenitas tua in dicendis tam circa praedicta, quam etiam circa quaedam secretiora ex parte nostra, fidem credulitatis adhibere plenariam. Datum Florentiae, anno Incarnationis Dominicae MCCCCXXXIX, Kal. Septembris, Pontificatus nostri anno IX.*

La missione raggiunse l'Egitto da cui Sarteano fu presto costretto a ritornare a causa delle sue cattive condizioni di salute; il suo compagno, il fiorentino Tommaso Bellacci tentò tenacemente per tre volte di raggiungere l'Etiopia ma col solo risultato di finire nelle carceri mamelucche; riscattato dal papa, ritornò in Italia nel 1444 – 1445; è quindi da presumere che anche la lettera di Eugenio IV non abbia mai raggiunto l'Etiopia, dove regnava allora Zara Yakub.

Ciò nonostante, forse in conseguenza di contatti avuti da Sarteano in Egitto e in Terra Santa, ci fu presto un seguito, con l'arrivo a Firenze, nell'agosto 1441 di Andrea, abate del famoso monastero egiziano (copto) di Sant'Antonio e, poche settimane più tardi, di alcuni monaci abissini provenienti da Gerusalemme; fu allora formata una commissione, ai cui lavori partecipò anche, come segretario pontificio, l'umanista Poggio Bracciolini, col compito di studiare e possibilmente eliminare le differenze dottrinali; il 4 febbraio dell'anno successivo i lavori erano conclusi, a quanto sembra con successo, tanto che fu promulgata la Bolla di Unione *Cantate Domino*.

Questa volta la Bolla e le lettere papali di accompagnamento pervennero in Etiopia, portate dai monaci di ritorno in patria, e furono gelosamente conservate negli archivi imperiali, cosa di cui fa fede lo stesso Lebna Denguel nella sua lettera a papa Clemente VII, recapitata da Alvares; secondo l'imperatore l'intestazione delle lettere suonava: “*Eugenio, romano pontefice, al diletto figliuolo nostro, re del seme di Giacob (ossia Zara Yakub), re de li re in tutta quanta l'Etiopia, degno d'essere grandissimamente riverito ecc.*” ed i monaci che le avevano portate con sé, probabilmente abissini o copti egiziani, si chiamavano Teodoro, Pietro, Didimo e Giorgio.

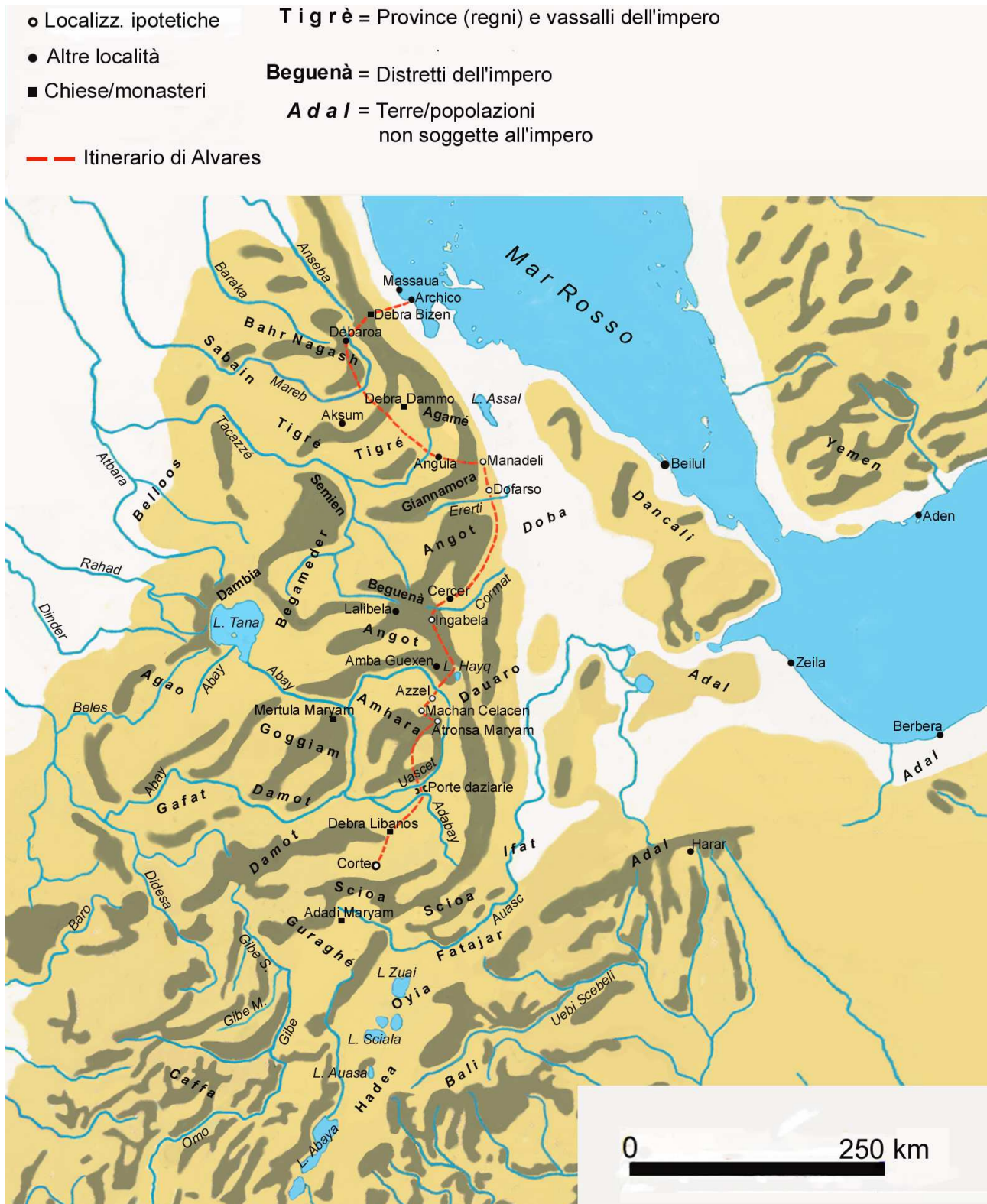
Tuttavia la cosa non provocò alcuna conseguenza concreta nella vita della chiesa etiopica, forse perché i suddetti monaci non avevano ricevuto alcun mandato, come pensa Caraman<sup>(39)</sup>, o semplicemente perché gli abissini non si preoccuparono di studiare la Bolla con attenzione; dopo tutto erano abituati a sentire, dal patriarca di Alessandria, delle critiche ai loro costumi religiosi, cui non avevano mai dato soverchio peso, e non è sorprendente che si siano comportati allo stesso modo nei confronti del papa di Roma.

---

<sup>39</sup> P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jésuites en Ethiopie*, Paris 1988

## **Bibliografia**

- M. ABIR, *Ethiopia: the Era of the Princes 1769 – 1855*, London 1968
- F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Torino 2004
- P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jesuites en Ethiopie*, Paris 1988
- E. CERULLI, *Gli emiri di Harar dal sec. XIII alla conquista egiziana*, in: Rassegna di studi etiopici, Anno II (1942)
- C. CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, Parte I, Milano 1928
- S. COSTANZA, *Alla Corte del negus nel sec. XV: l'avventura etiopica del messinese Pietro Rombulo*, in La Porta d'Oriente, n.11, 2011
- E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri I – IV, Roma 1907.
- E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri V – VIII, Roma 1907
- B.W. DIFFIE., – G.D.WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea*, Bologna 1985
- J. DORESSE, *L'empire du Prêtre-Jean*, Paris 1957
- P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Granada 2009
- L. WADDING, *Annales minorum*



**Fig. 1: L'impero e i suoi vicini**

**N.B:** I distretti facevano parte delle province imperiali (regni) ed i loro capi erano sottoposti ai relativi governatori; sulla carta ne sono riportati solo alcuni, cui Alvares dà particolare rilievo.

**Piero Zattoni, Forlì 2011**

**Rev. 1: Dicembre 2013**